

# STRUMENTI CRITICI

Nuova serie, anno XXXVI, fascicolo 2 (n. 156) – maggio-agosto 2021

Emilia Di Rocco, <i>From the Region of Unlikeness to the Vision of God: Dante's Journey as Prodigal Son</i>	p. 219
Massimiliano Tortora, <i>Le fruttuose aporie del XXVII del «Purgatorio». Dante visto dal Novecento</i>	233
Arnaldo Di Benedetto, <i>Variazioni sulla «Vita» di Vittorio Alfieri: puerizia, adolescenza</i>	263
Margherita Versari, <i>Spazio sperimentale e architettura narrativa. Gerhart Hauptmann: «Bahnwärter Thiel. Novellistische Studie» (1887)</i>	285
Amelia Juri, <i>Generi, temi e motivi nella prassi poetica e imitativa dei lirici del Cinquecento</i>	297

## PRIMI PIANI

Lorenzo Mainini, <i>Che cos'è un'origine? Su un problema comune a filologia e filosofia</i>	323
Guido Lucchini, <i>Sui recenti carteggi di Carlo Emilio Gadda</i>	343
Federica Malinverno, <i>Per «Verso i Palù» di «Sovrimpressioni» di Andrea Zanzotto: la genesi nelle carte autografe</i>	371
Giacomo Morbiato, <i>«Uno dei momenti più intensi di vita». Testualità e comunicazione nel primo tempo delle «Lettere dal carcere» di Gramsci</i>	389

BIBLIOTECA

Olindo Guerrini, *Sonetti romagnoli* (Fausto Curi) 411

Notizie sui collaboratori 415

Guido Lucchini

*Sui recenti carteggi di Carlo Emilio Gadda*

La recentissima edizione del carteggio fra Bonsanti e Gadda, a cura di Roberta Colbertaldo<sup>1</sup>, che già gli aveva dedicato la sua tesi di dottorato<sup>2</sup>, si presta a qualche considerazione di ordine generale sui carteggi dello scrittore milanese. Sono ormai molti i carteggi gaddiani editi a partire dagli anni Ottanta: se si esclude quello con Gianfranco Contini, che spicca su tutti per la vivacità eccezionale del dettato e per l'intesa fra i due corrispondenti che rasenta talvolta la complicità, gli altri appartengono in prevalenza al genere documentario. Non sfugge alla regola quest'ultimo, anche se fra i due amici vi fu un lungo e intenso rapporto intellettuale e letterario. Ma di tale sodalizio non molto rimane nelle lettere. La curatrice ha diviso il materiale epistolare, fornito di un buon commento, in quattro sezioni: *Le riviste fiorentine* «Solaria» e «Letteratura» (1930-1937), *I romanzi a puntate e gli anni della liberazione* (1938-1946), *L'impiego alla RAI e il Giornale di guerra e di prigionia* (1950-1957), *Dopo il successo del Pasticciaccio* (1957-1970). Le sezioni sono di lunghezza variabile e soprattutto molto squilibrate a vantaggio di uno dei due corrispondenti. Nella prima, per esempio, costituita principalmente da cartoline postali o comunque lettere molto brevi di argomento editoriale, mancano del tutto documenti epistolari di Gadda. Anche nella seconda si è conservata una sua sola lettera, peraltro notevole. Nelle successive

Guido Lucchini, [guido.lucchini@unipv.it](mailto:guido.lucchini@unipv.it)

<sup>1</sup> Alessandro Bonsanti e Carlo Emilio Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso». Carteggio, a cura di R. Colbertaldo, Firenze, Olschki, 2020, pp. V-XLV, 5-343, 50 tavole f.t. Il titolo è una citazione dalla lettera di Gadda del 2 giugno 1963 in cui allude al noto apologo contenuto nella settima satira dell'Ariosto.

<sup>2</sup> Roberta Colbertaldo, «Chi collabora a "Solaria" *campa cent'anni*: carteggio Gadda-Bonsanti, Carocci e Parenti (1926-44)», Università degli Studi di Ferrara, 2016 (tutor Cristina Montagnani). La tesi insieme con quella di Alessia Vezzoni (cfr. *infra*, nota 31) era già menzionata e utilizzata da P. Italia, G. Pinotti e C. Vela nella *Nota al testo a La cognizione del dolore*, Milano, Adelphi, 2017.

la situazione cambia; anzi in certi momenti sembra rovesciarsi, ma purtroppo non si dà quasi mai il caso fortunato in cui abbiamo la corrispondenza di entrambi, botta e risposta insomma.

Negli anni Trenta, documentati quasi esclusivamente dalle missive di Bonsanti, si assiste perlopiù agli insistenti e affettuosi solleciti relativi alla collaborazione dell'esordiente ingegnere a «Solaria» prima, a «Letteratura» poi. Bonsanti, già inserito nel mondo dei letterati e degli editori, dà un contributo decisivo alla pubblicazione delle prime opere dell'amico (in particolare *Il castello di Udine*)<sup>3</sup>, né mancano i tentativi da parte sua di ottenere i testi che Gadda ha sul telaio (*La meccanica*, *Un fulmine sul 220*) destinati, com'è noto, a rimanere incompiuti (del primo romanzo nel 1932 anticiperà tre brani in «Solaria» con una premessa molto cautelativa<sup>4</sup>; il secondo, smembrato, uscirà in «Letteratura» e in altre sedi, prima di diventare *L'Adalgisa*). La collaborazione non è tuttavia senza ombre. Incerto sugli esiti editoriali delle sue opere e ansioso di vederle pubblicate, Gadda gioca su più tavoli; di qui i dubbi e le garbate reprimende dell'amico direttore. Il caso forse più clamoroso riguarda uno dei suoi romanzi maggiori. Com'è noto, il «Primo tratto» della *Cognizione del dolore* appare nella rivista «Letteratura» n. 3, luglio-settembre 1938: però il 15 giugno Bonsanti scrive all'autore una cartolina postale allarmata: «Caro Carlo, non ti dico niente del romanzo, se non che mi piace. Il ritardo tuo [...] è troppo una pugnolata, non voglio parlarne. Piuttosto, di' questo sì. Mi viene il dubbio che tu intenda

<sup>3</sup> Nella cartolina postale del 13 novembre 1933 Bonsanti gli scrive: «Carissimo Carlo, ottima l'idea del Dott. Feo Averrois. Io anzi direi di simulare che le note siano in parte tue, cioè dell'autore, e in parte dell'annotatore, e farei polemizzare questo con quello» (A. Bonsanti e C.E. Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso». Carteggio, cit., lett. 50, p. 34). Nella lettera dell'11 marzo 1937 gli propone di pubblicare da Parenti un libro cosiffatto (il primo accenno si trova nella cartolina postale dell'8 novembre 1936, cfr. lett. 71, p. 48): «Lo vedrei così: diviso in quattro parti. 1) *S. Giorgio in casa Brocchi* 2) articoli milanesi (bellissimo quello sulla Borsa) 3) articoli abruzzesi 4) articoli argentini Lascerei fuori gli articoli tecnici, con cui farei a suo tempo un libro più uniforme. Questa mia disposizione, ti darebbe un libro simile ai precedenti; un lungo racconto (*la madonna dei filosofi. Tempesta e pace nel direttissimo*) e poi altri scritti brevi. Lo intitolerei: *S. Giorgio in casa Brocchi*. Vedi se ti va. È, mi sembra, la soluzione migliore». Ivi, lett. 87, p. 60. Gadda rifiuterà il titolo perché già in trattative con Mondadori per una raccolta così intitolata; i due si accorderanno nell'autunno 1938 per una silloge, *Le meraviglie d'Italia*, che escluda *S. Giorgio in casa Brocchi*. Nella lettera del 10 settembre 1938 Bonsanti lo rassicura: «stampa pure da Mondadori *San Giorgio ecc.* Spero però che ti renderai conto, e questo ti spingerà a essere sollecito sul resto, che i Parenti, rinunciando a un volume di racconti per un volume di racconti (come resta ora le *Meraviglie ecc.*) riducono di molto le loro probabilità di vendita», ivi, lett. 103, p. 76.

<sup>4</sup> Si può leggere in C.E. Gadda, *Romanzi e racconti*, II, a cura di G. Pinotti, D. Isella e R. Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, D. Isella, *Nota al testo a La meccanica*, pp. 1197-1198.

pubblicare altrove il volume *La cognizione del dolore*. Non vorrei fare a Parenti questo affronto, dopo che abbiamo annunciato il volume»<sup>5</sup>.

La preoccupazione non era ingiustificata e il sospetto non del tutto infondato. In un primo tempo (gennaio 1938) lo scrittore aveva pensato a un volume quadripartito che, accogliendo in parte il suggerimento di Bonsanti (cfr. nota 3), avrebbe dovuto includere materiali molto eterogenei: il racconto *S. Giorgio in casa Brocchi*, alcuni testi di argomento milanese, gli articoli di viaggio, ossia il nucleo delle future *Meraviglie d'Italia*, e infine *La cognizione del dolore* concepita ancora come racconto. Nell'autunno del 1938, come già si è accennato, i due amici si accordano sull'espungere dalla progettata raccolta per Parenti il *S. Giorgio in casa Brocchi*, che Gadda ha già promesso a Luigi Rusca, condirettore della Mondadori. La decisione avviene non senza qualche strascico: Bonsanti il 10 settembre invia una lettera piuttosto stizzita:

Caro Carlo,

ho ricevuto la tua, e ti rispondo subito, perché mi ha impressionato molto.

S'intende che non abbiamo niente in contrario che tu stampi *S. Giorgio in Casa Brocchi* da Mondadori, ma almeno mandaci gli articoli riveduti delle *Meraviglie* ecc. I Parenti non possono tenere immobilizzato piombo per mesi e mesi, e io non posso tenerti più a lungo al fatidico N° 14.

In più: non posso uscire con «Letteratura» senza il tuo tratto. Mandami anche 10 pagine, ma mandamele. [...]

Dunque, ricapitolando: 1) La Rivista non può saltare una puntata 2) occorrono presto le bozze delle *Meraviglie d'Italia*, ridotte a soli articoli. 3) stampa pure da Mondadori *S. Giorgio* ecc.<sup>6</sup>.

Dopo aver pubblicato i primi quattro tratti del romanzo su «Letteratura» tra il luglio 1938<sup>7</sup> e il giugno 1939, Gadda, che nel frattempo ha deciso di licenziare *Le meraviglie d'Italia* da Parenti in forma di volume comprendente i soli articoli di viaggio<sup>8</sup>, non consegna alla rivista altre parti della *Cognizione*, probabilmente perché impegnato nella revisione delle *Meraviglie d'Italia* appunto. Nel gennaio 1940 la pubblicazione in rivista riprende col

<sup>5</sup>A. Bonsanti e C.E. Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso». Carteggio, cit., lett. 97, p. 70.

<sup>6</sup>Ivi, p. 76.

<sup>7</sup>Il 6 novembre Bonsanti gli scrive a proposito del terzo tratto: «Caro Carlo, sono contento che la puntata sia lunghissima. Ma proprio per questo avrò bisogno di averla presto. E anche il libro occorrerà decidersi a farlo; i Parenti non possono tenerlo lì ancora un anno». Ivi, lett. 108, p. 79.

<sup>8</sup>Tranne un frammento del III capitolo del romanzo *Un fulmine sul 220, Ronda al Castello*, e il pezzo autobiografico *Una tigre nel parco*.

quinto tratto, l'inizio della seconda parte, cui ne seguiranno altri due, ma s'interrompe definitivamente col settimo tratto, uscito nel numero del gennaio-marzo 1941. Nonostante le sollecitazioni di Bonsanti che vorrebbe vedere conclusa l'opera<sup>9</sup>, Gadda non darà altri brani della *Cognizione*, anzi, come risulta da sparsi accenni nelle lettere ad Alberto Mondadori e a Giulio Einaudi, nello stesso anno o nel 1942 stipula il contratto con Sansoni per l'edizione in volume, impegno che peraltro non onorerà.

Negli anni successivi la corrispondenza si dirada o comunque ci sono rimasti pochi documenti: due brevissime cartoline postali riguardano il contratto e le bozze dell'edizione di lusso in duecento copie su carta della Cina dal titolo *Gli anni*, la raccolta di dieci prose edita nel luglio 1943 nella *Collezione di «Letteratura»*, a cui allude anche la cartolina del 2 luglio. Poi più nulla fino al 28 agosto 1944, data della lettera di Gadda da Roma, di cui mette conto di citare l'esordio:

Carissimo Sandro,  
passai a stento l'Arno il 14 lunedì, e dopo una incredibile odissea di 10 giorni mi hanno portato a Roma. [...] Sono arrivato esausto dopo 10 notti passate sul terreno [...] Ho ritrovato amichevole ricetto dalla Sig.<sup>ra</sup> Olga Gargiulo. Ho riserve di denaro per 20 giorni [...]. Le notizie da Firenze mi hanno tenuto in una indicibile angoscia, per gli amici, voi tra i primi, e per le sorti della tanto amata città<sup>10</sup>.

I fatti sono noti. Fallito il tentativo di dichiarare per i suoi monumenti Firenze città aperta, cioè neutra perché priva di installazioni militari, i tedeschi il 3 agosto 1944, come rileva anche la curatrice, fecero saltare tutti i ponti sull'Arno tranne Ponte Vecchio, unico collegamento rimasto tra le due parti della città (si potrebbe ricordare un celebre episodio di *Paisà*). Gli aspri combattimenti durarono per le vie tutto il mese: i partigiani attraversarono il fiume l'11 agosto, gli Alleati soltanto il 13. L'indomani, come si apprende dalla lettera, Gadda atterrito decide la fuga verso sud<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Il 6 aprile 1941 Bonsanti gli invia una cartolina di sollecito: «Varie ragioni mi consigliano di far subito il fasc. 18. Ti prego perciò di prepararmi presto la puntata. Pensa che dopo avrai tempo fino a Settembre. Vedi di fare uno sforzo, e di accontentarmi». Ivi, lett. 166, p. 111.

<sup>10</sup> Ivi, lett. 174, p. 115. Questa e le successive fino a quella del I marzo 1945 furono recapitate a mano da amici comuni.

<sup>11</sup> La vicenda cui si riferisce sommariamente la lettera è raccontata da Gadda stesso nella scheda autobiografica in A. Guglielmi, *Letteratura Italiana-I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1963, vol. II, pp. 1051-1053; quindi in in C.E. Gadda, *Saggi Giornali Favole*, II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella e M.A. Terzoli, Milano,

Il 16 ottobre in una lunga lettera descrive in modo particolareggiato le condizioni di vita a Roma con l'inflazione galoppante e fornisce precisi ragguagli sulla società letteraria in fermento dopo la liberazione, «I ritrovi sono in casa di Bellonci (folla di letterati la domenica)»<sup>12</sup>, e sulle nuove riviste. Sembrerebbe avviato a una vita normale se non fosse per i continui, ricorrenti lamenti sulle sue «condizioni misere e gravi»<sup>13</sup>, sul «calvario» che «non finisce»<sup>14</sup>, sull'impossibilità di raggiungere Firenze a causa delle complicazioni burocratiche dovute all'amministrazione militare alleata. Pur essendo molto provato, Gadda, che anche per ragioni economiche ha ripreso a pubblicare, non di rado mostra l'unghia del leone, com'è il caso dell'arguto commento sulla recensione di *Agostino* scritta per «Aretusa», ma respinta da Croce (edita in «Il Mondo», I, 15, 3 novembre 1945, pp. 6-7, parzialmente ripresa col titolo *Novità in Moravia*, in «Pesci rossi», XV, 1-2, gennaio-febbraio 1946, p. 3, e poi in *I viaggi la morte*<sup>15</sup>): «Don Benedetto, come pure Antonio B.[aldini], hanno una paura pazza di Freud e un invincibile ribrezzo per Freud e per gli studi psicologici in genere. Ho l'impressione che Don Benedetto senta oscuramente che Freud ha fatto delle scoperte, se scoperte sono, molto più interessanti delle sue»<sup>16</sup>. Nei primi anni del secondo dopoguerra Gadda vive di lavori precari e malpagati, collaborando soprattutto alle riviste fiorentine, il settimanale «Il Mondo», fondato e diretto da Bonsanti insieme con Arturo Loria e Montale, e «Letteratura», su cui, come tutti sanno, esce a puntate nel 1946 il *Pasticciaccio* documentato soltanto da due missive dell'amico direttore.

La corrispondenza relativa agli anni della RAI, su cui importa dire qualche parola, vede lo scrittore non solo impegnato nello scegliere le serate a soggetto e gli argomenti delle conversazioni a sua cura alle quali collaborò anche Bonsanti ma anche conteso dagli editori, come scrive il 4 febbraio 1954: «Sono non solo tra due fuochi, ma straziato e immobilizzato fra Garzanti ed Einaudi»<sup>17</sup>. Nella stessa lettera offre a Bonsanti il *Giornale di guerra e di pri-*

Garzanti, 1992, pp. 873-876. Lo scrittore, privo di documenti, fu dapprima internato dagli inglesi in un campo.

<sup>12</sup> Ivi, lett. 175, p. 118.

<sup>13</sup> Ivi, lett. 176, p. 121.

<sup>14</sup> Ivi, lett. 179, p. 127.

<sup>15</sup> *Bibliografia degli scritti di C.E. Gadda*, a cura di D. Isella, in *Opere di Carlo Emilio Gadda, Bibliografia e Indici*, V\*\*, Milano, Garzanti, 1993, p. 36.

<sup>16</sup> A. Bonsanti e C.E. Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso». Carteggio, cit., lettera del 1 marzo 1945, lett. 182, p. 134.

<sup>17</sup> Ivi, lett. 215, p. 172.

*gionia*: «Se tu li credi degni di qualche attenzione potrei darti i diari di guerra, magari una scelta, se tutti son troppi. Li ho nelle casse qui e li estrarrò a giorni. Non so quanti sono»<sup>18</sup>. Nella lettera del 26 marzo afferma di essere riuscito a trovare «dopo lunghe e penose ricerche» soltanto due quadernetti, «Uno, di guerra, dal 4 giugno 1916 al 26 ottobre 1916 = pagine manoscritte 296. Uno, di prigionia, dal 14 novembre 1918 al 31 dicembre 1919, comprendente quindi anche il ritorno in patria. = Pagine manoscritte 220 piccole. =><sup>19</sup>. Manca perciò non solo il *Giornale di campagna*, pubblicato nella seconda edizione da Einaudi (1965), ma anche il diario di prigionia di Cellelager, dal maggio al novembre 1918, che invece vedrà la luce nella prima edizione Sansoni<sup>20</sup> (1955) nella collana «la rosa dei venti» diretta dallo stesso Bonsanti. Il libro fu stampato in breve tempo perché già dalla lettera del 13 luglio risulta che Gadda stava rivedendo le bozze insieme con «il diligentissimo e filologicamente espertissimo Romanò»<sup>21</sup>. Come è noto, l'autore intervenne sul testo del diario, modificando alcuni nomi (cfr. la lettera del 24 luglio 1954, dove si congratula anche per la composizione ottima: nella seconda edizione gli interventi saranno più numerosi). La preoccupazione principale di Gadda, al limite della nevrosi, era dovuta ai giudizi «su persone viventi, e che io incontro all'ufficio e altrove, che potrebbero procurarci serie grane»<sup>22</sup>. Ma lo angustiavano anche le frequenti sfuriate antitaliane: «Non posso lasciare le tirate contro gli italiani, Giolitti, ecc. né certi ritratti malevoli. I colpiti o i loro eredi mi verrebbero a sfasciar la faccia»<sup>23</sup>. Si osservi tuttavia che il 2 febbraio 1955, nell'imminenza dell'uscita del volume, lo scrittore manderà una lunga nota di presentazione in terza persona, in minima parte utilizzata dall'editore per la pubblicità, in cui dichiara che

L'annotazione diretta [...] non ha consentito alcuna elaborazione formale dello scritto, né alcun successivo aggiustamento di immagini e di giudizi. Il testo pubblicato è la riproduzione diplomatica, cioè la copia conforme, della inchiostrazione de' due quaderni. Esso ha pertanto un'assoluta autenticità [...].

I due quaderni del Diario sono stati «strappati» all'ex-tenente, per la pubblicazione, dall'amico Alessandro Bonsanti, a cui lo stesso ex-tenente, in secreto

<sup>18</sup> Ivi, pp. 172-173.

<sup>19</sup> Ivi, lett. 217, p. 175.

<sup>20</sup> Il quaderno di prigionia, dal 14 novembre 1918 al 31 dicembre 1919, sarà pubblicato col titolo *Vita notata. Storia*, riproposto anche nell'edizione Einaudi.

<sup>21</sup> A. Bonsanti e C.E. Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso». Carteggio, cit., lett. 224, p. 182. Angelo Romanò collaborava con Gadda alla RAI.

<sup>22</sup> Ivi, lettera del 10 ottobre 1954, lett. 227, p. 185.

<sup>23</sup> Ivi, lettera dell'8 novembre 1954, lett. 228, p. 186.



*amicitiae*, ne aveva fatto dono. Nessun emendamento essendo stato apportato al testo, il diario viene a denudare l'animo e il giudizio e le miserie e le bizze e la squallente solitudine del Gadda di allora, a tutto svantaggio di un suo ideale simulacro (di stucco): del quale simulacro e del quale stucco, d'altronde, né il lettore né lui saprebbero che farsi, oggimai. A discolora del diarista-soldato, si può oggi notare che il difettivo «spirito di carità» nel giudicare uomini ed eventi è per gran parte imputabile a inesperienza del mondo e de' suoi abitatori, nonché alla «infatuazione bellica» modello 1915 e seguenti anni, secondo la quale il Gadda considerava e tuttora considera la guerra di Trento e Trieste come la quarta guerra per l'indipendenza d'Italia<sup>24</sup>.

La pagina merita qualche commento. All'oggettività del referato autobiografico-editoriale si sovrappone a distanza di tanti anni un più meditato giudizio sugli eventi della prima guerra mondiale che tuttavia non intacca nella sostanza le ragioni dell'entusiastica partecipazione di allora. Si noti infatti che Gadda dichiara di considerare ancora la carneficina imposta da una minoranza nella nazione e nel Parlamento riluttanti (abusando del proprio potere il Re e l'esecutivo) la "quarta guerra per l'indipendenza d'Italia", con evidente richiamo al Risorgimento, secondo la più vulgata interpretazione dell'intervento. Dai suoi sostenitori, sia nella componente nazionalista che in quella democratica, la guerra fu presentata come un atto politico necessario per completare l'unificazione italiana liberando le città irredente, anzitutto Trieste e Trento. Istriani e tirolesi di lingua e cultura italiana erano raffigurati come una famiglia di fratelli "in attesa", secondo un'immagine che dalla fine del secolo aveva trovato in Carducci<sup>25</sup> il cantore più

<sup>24</sup> Ivi, lettera raccomandata del I febbraio 1955, lett. 237, p. 194.

<sup>25</sup> Corre il dovere di ricordare almeno che dopo la morte del giovane irredentista Guglielmo Oberdan, arrestato il 16 settembre 1882 perché accusato di avere preparato un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe, e dopo il processo giustiziato il 20 dicembre a Trieste, fu Carducci a suscitare una feroce polemica non solo contro l'Imperatore ma anche contro i governanti italiani, che, per convenienza politica, avevano taciuto. «Toccò a lui, il 27 giugno 1886, tenere il discorso commemorativo all'atto della consegna della lapide in memoria di Oberdan, commissionata con gli scarsi fondi della sottoscrizione aperta dal "Don Chisciotte". Tale discorso, noto attraverso un ampio riassunto di "Il Resto del Carlino" del 28 giugno 1886, ripensava e rielaborava sinteticamente le paure, le speranze, le delusioni, le convinzioni ed i propositi già espressi negli scritti precedenti». Alberto Brambilla, *Carducci, carduccianesimo ed irredentismo*, in Id., *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco editore, 2003 (ma il saggio è del 1994), pp. 115-140: 139. Sulla parte svolta da Carducci dopo l'arresto di Oberdan cfr. le pp. 130-138, molto documentate. Il poeta dettò anche il testo dell'epigrafe, "*Guglielmo Oberdan | morto santamente per l'Italia | terrore ammonimento rimprovero | ai tiranni di fuori | ai vigliacchi di dentro*", ivi, p. 140, che il 27 giugno era stata data in consegna alla Società Operaia per una futura sistemazione sulla facciata di palazzo Re Enzo. Nel 1883 il Comitato costituito per onorare la memoria di Oberdan infatti aveva commesso allo scultore Carlo Parmiggiani una lapide di cui fu vietata l'esposizione in luogo pubblico. Verrà murata in sordina sul lato sinistro dell'ingresso principale di palazzo d'Accursio soltanto nel settembre 1916, cfr.

autorevole e più celebre. Basti ricordare la barbara *Saluto italico* (1879), indirizzata a un personaggio oggi dimenticato, il patriota e pubblicista veneziano Paulo Fambri<sup>26</sup>: «Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi | Volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici | Ne' rai del sol che San Petronio imporpora | Volate di San Giusto sovra i romani ruderi! | Salutate nel golfo Giustinopoli, | Gemma d'Istria, e il verde porto e leon di Muggia»<sup>27</sup>; o ancora un'altra del 1878, dalla grande fortuna scolastica, come *Miramar*<sup>28</sup>, testi un tempo notissimi, riuniti definitivamente nell'edizione delle *Odi barbare* del 1893. Entro queste coordinate culturali prima che letterarie si colloca l'esperienza della guerra che Gadda visse con tenace determinazione e con mai rinnegata passione di cui è parte essenziale un malinteso senso del dovere che lo portò dopo la cattura e la prigionia ad un esasperato atto di autoaccusa.

Dopo il successo del *Pasticciaccio* lo scrittore finalmente famoso è però precocemente invecchiato, spesso querulo e infermo, a disagio nelle manovre dei premi letterari, come è puntualmente confermato dalle lettere. Il carteggio si chiude virtualmente con l'alluvione rovinosa di Firenze del 4 novembre 1966 che, fra l'altro, mise sott'acqua il patrimonio librario del Gabinetto Vieusseux, comprese le casse<sup>29</sup> che Gadda aveva consegnato a Bonsanti in occasione del suo trasferimento a Roma, contenenti i preziosi inediti, in parte pubblicati in tempi recenti, anche se danneggiati.

il libretto commemorativo di Albano Sorbelli, *Carducci e Oberdan 1882-1916*, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 101-105. Per la bibliografia su Guglielmo Oberdan cfr. il volume dell'irredentista quarnerino Francesco Salata, *Guglielmo Oberdan. Secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924. Sul Salata si vedano il saggio dello stesso Brambilla, *Oberdan e Francesco Salata*, in Id., *Parole come bandiere*, cit., pp. 141-160 e Vanni D'Alessio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, 2017, *ad vocem*.

<sup>26</sup> Cfr. Nicola Labanca, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, 1994, *ad vocem*. In particolare si veda il volume *La Venezia Giulia. Studi politico militari di Paulo Fambri già Capitano del Genio militare italiano, con prefazione di Ruggiero Bonghi*, Venezia, Naratovich, 1880, che raccolse i suoi articoli sulla «Nuova Antologia» relativi all'argomento.

<sup>27</sup> Giosuè Carducci, *Odi barbare*, Testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1959, p. 148, vv. 19-24.

<sup>28</sup> Basti pensare ai vv. 9-12: «Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi | Stanno guardando le città turrite, | Muggia e Pirano, ed Egida e Parenzo, | Gemme del mare;» ivi, p. 159.

<sup>29</sup> Ivi, cfr. la lettera di Bonsanti del 14 dicembre 1966, lett. 340, p. 311 e la risposta di Gadda del 22 dicembre, lett. 341, *ibidem*: «Per le mie casse non darti in alcun modo pensiero, il contenuto loro è assolutamente privo d'importanza, salvo un ritratto di me scheletrito [faccia]\* al Lager di Celle, fattomi da uno scheletrito toscano a matita e che potrebbe essere il miglior documento della nostra realtà e della fame distruggitrice, per *chi non ci crede*».

Agli anni della guerra e della prigionia ci riporta invece l'altro volume gaddiano uscito da poco, *La guerra di Gadda*<sup>30</sup>, una sorta di antologia dei carteggi familiari di quel periodo di cui le due giovani e competenti studiose, Giulia Fanfani e Alessia Vezzoni, avevano curato l'edizione integrale nelle rispettive tesi di dottorato<sup>31</sup>. Ora hanno unito le forze per pubblicare una selezione delle lettere da loro edite, selezione inevitabile, pur con qualche sacrificio, dati i limiti cronologici del volume e l'eccesso pur interessante di documentazione. Nell'avventura umana di Gadda si sa quanto abbia contato il fratello Enrico, in particolare nella mitologia personale dell'esperienza militare profondamente autodistruttiva. Appena si parla di Grande Guerra si rievocano le trincee, le sanguinose battaglie di posizione e via dicendo: in altre parole, il contrasto stridente fra gli ideali ancora ottocenteschi della guerra eroica e la dura realtà di quella moderna, resa più disumana non solo dall'ottusità degli alti comandi ma soprattutto dal progresso tecnologico. Il dato su cui occorre riflettere a più di un secolo di distanza è però un altro: l'orgia nazionalistica, amplificata dalla stampa e dalla propaganda, con la conseguente contrapposizione tra civiltà e barbarie da un lato, fra *Kultur* e *Zivilisation* dall'altro, non risparmiò nessuno e non riguardò soltanto i ventenni come Gadda. Limitandosi all'Italia e ai primi nomi di intellettuali che soccorrono, viene fatto di menzionare figure alquanto diverse per generazione, per studi e per orientamenti politici quali il neutralista Cesare De Lollis, volontario ultracinquantenne che nonostante l'età volle essere in prima linea, come è testimoniato dal suo sobrio taccuino<sup>32</sup>; Adolfo Omodeo, interventista antigiolittiano, fecon-

<sup>30</sup> *La guerra di Gadda. Lettere e immagini (1915-1919)*, a cura di G. Fanfani, A. Liberati e A. Vezzoni, Milano, Adelphi, 2021. Completa il volume un dossier iconografico molto bello, curato da A. Liberati, autore anche di una postfazione.

<sup>31</sup> Giulia Fanfani, *Carlo Emilio-Enrico Gadda Lettere 1906-1918*, Università degli Studi di Pavia, 2014 (tutor Clelia Martignoni); Alessia Vezzoni, *"Sono per te soltanto un dolore". L'epistolario inedito tra Carlo Emilio Gadda e la madre, Adele Lebr (1900-1936)*, 2 voll. (vol. I: 1900-1920; vol. II: 1921-1936), Università degli Studi di Siena, 2015 (tutor Stefano Carrai). Ma tra le lettere ci sono anche quelle con la sorella Clara.

<sup>32</sup> Cesare De Lollis, *Taccuino di guerra*, a cura di M. Colesanti, Firenze, Sansoni, 1954. In un bellissimo articolo, *I professori e la politica*, riprodotto ivi in appendice (pp. 99-102), il maturo filologo romanzo ricordava i maestri della giovinezza, Gaston Paris e Paul Meyer, che avevano fondato «Romania» per emulare sul terreno della scienza i vincitori di Sedan, ed erano scesi nell'agone della politica per difendere le ragioni della giustizia durante la revisione del processo Dreyfus. Ora sui due amici è da vedere il carteggio, Gaston Paris-Paul Meyer, *Correspondance*, éditée par Ch. Ridoux avec la collaboration d'U. Bähler et d'A. Corbellari, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2020, in particolare le lett. 416, 422, 423 di Meyer e le lett. 442, 446 di Gaston Paris, rispettivamente dell'agosto-settembre 1898 e dell'agosto-settembre 1899. L'articolo di De Lollis era apparso in «Italia nostra», II, 3, 17 gennaio 1915, p. 2. Su «Italia nostra» cfr. Gioacchino Volpe, *Il popolo italiano tra la pace*

do epistolografo e indefesso studioso anche in trincea<sup>33</sup>, il subito mitizzato Serra<sup>34</sup>, Alessandro Casati, che col grado di maggiore conquistò il monte Kobilek<sup>35</sup>. Tutti senza eccezione, anche chi era contrario all'intervento, erano partecipi di un'impresa collettiva nella quale, a differenza delle classi subalterne<sup>36</sup>, si riconosceva-

*e la guerra (1914-1915)* (Milano, ISPI, 1940), Roma, Bonacci, 1992; Mario Vinciguerra, *Il gruppo della «Italia nostra» (1914-1915)*, in «Studi politici», 4, 1957, pp. 640-662; Cristina Cattaneo, «Italia nostra» (1914-1915). Un neutralismo «in abito d'uomini di studio e di cultura», tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2007-2008 (relatore Elisa Signori); Andrea Frangioni, *La convergenza impossibile: le diverse prospettive dei neutralismi italiani*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2015, fascicolo a cura di E. Papadia, pp. 11-27, cfr. p. 25: «Per De Lollis, la Germania non rappresentava un sistema politico antiquato ed autoritario ma piuttosto una realtà da ammirare, oltre che per il livello d'istruzione, per l'elevata disciplina sociale e la dedizione al servizio dello Stato, tutti valori caratteristici, è bene ricordarlo, della *forma mentis* di parte rilevante del liberalismo italiano del periodo, in contrapposizione agli impulsi di disgregazione sociale insiti nella «demagogia democratica»»; Elena Papadia, *Al di sopra della mischia? Il neutralismo degli intellettuali e il caso Palazzeschi*, ivi, pp. 49-66, su De Lollis cfr. pp. 50-51.

<sup>33</sup> Delle molte lettere scritte dal fronte alla moglie Eva Zona mi limito per ragioni di spazio a due brevi citazioni. La prima del 22 maggio 1917: «Ti scrivo mentre tuona assiduamente il cannone: è da ieri nel pomeriggio. Pare che l'azione si svegli anche qui sul fronte carso. E il [tuo] caro sta a tradurre l'*Apocalisse*. Scritto molto cónsono alle doglie del mondo presente», Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Torino, Einaudi, 1963, lett. 240, p. 197; la seconda dopo la rotta di Caporetto, del 26 novembre 1917: «Farò sul Piave il mio dovere come l'ho fatto sul Carso», ivi, lett. 311, p. 240.

<sup>34</sup> Ovviamente penso all'*Esame di coscienza di un letterato* e alla funzione postuma che ebbe nella costruzione del mito della Grande Guerra su cui non si può dimenticare il giudizio di Croce: «Quello scritto, invece di esser guardato qual era, come un documento doloroso, fu letto con compunzione e celebrato monumento di alta religione». Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1943<sup>8</sup>, p. 295. Forse il filosofo aveva in mente anche l'articolo di Giuseppe De Robertis, *Per la morte di Serra*, in «La Voce», VII, 1915, pp. 905-907, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. Volume quarto «Lacerba» «La Voce» (1914-1916)*, a cura di G. Scalia, Torino, Einaudi, 1976<sup>4</sup>, pp. 565-568.

<sup>35</sup> Il conte Casati, già esponente di spicco del movimento modernista a Milano e amico intimo di Croce, è il dedicatario del libretto di Ardengo Soffici, *Kobilek*, che narra in prima persona la conquista della modesta altura nell'altopiano della Bainsizza durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo tra il 10 e il 24 agosto 1917. Lo scrisse in ospedale a Cormons, dov'era ricoverato per una ferita alla retina di un occhio riportata nelle ultime fasi della battaglia. Per tutta l'azione Soffici non dimentica mai di essere letterato: dalla descrizione del cadavere del soldato austriaco, livido e tumefatto, trovato al margine di un viottolo con *Il mondo come volontà e rappresentazione* accanto, alla conversazione col maggiore Casati, raffigurato durante l'attacco «impassibile nella bufera delle pallottole», perso di vista e infine ritrovato, che in un momento di sosta paragona l'amico toscano a Fabrizio del Dongo (Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 123, 105, 132).

<sup>36</sup> Cfr. C. De Lollis, *Taccuino di guerra*, cit. L'uomo che, dovendo assistere alla fucilazione di un soldato, probabilmente reo di diserzione o di viltà verso il nemico, annotava: «Stasera dev'essere fucilato il cap.m.re del 19° Btg. d'assalto a Portograndi. Necessario, ma doloroso» (ivi, p. 78), è lo stesso che scriveva un'invettiva di sapore quasi gaddiano: «Treni carichi di soldati ebbri di sconfitta desiderata!!! Ce n'è fin sui tamponi delle vetture. Quelli che non han trovato un posto, sfilano a piedi ai lati della gettata. [...] Inermi, con un tozzo di pane o altro tra le mani. Odo perfino il grido: «Viva Giol. Presidente della repubblica!». Voglion la pace, le canaglie, a qualunque costo», pp. 45-46. Sull'estraneità dei soldati semplici alle motivazioni patriottiche del conflitto cfr. l'antologia di Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Venezia, Marsilio, 1967; Antonio Gibelli, *La*

no senz'altro, assoggettandosi alle fatiche e ai disagi enormi con spirito di sacrificio oggi difficilmente immaginabile. Da questo punto di vista il carteggio dei fratelli Gadda non ha nulla di peculiare; basterebbe sfogliare i *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Bari, Laterza, 1934, procurati da Omodeo<sup>37</sup> appunto, per rendersene conto. Peculiare è invece l'esperienza della vita militare moralmente distruttiva per Carlo Emilio: la grandezza di una guerra idealizzata e voluta con entusiasmo cede presto alla miseria della realtà quotidiana, desolata e segnata dalla morte. Ma, lungi dal tradursi in una critica di quegli ideali più letterari che politici in senso stretto, la delusione accresce il suo iroso disprezzo per i comandi e per i governanti, uniti in una condanna totale che non risparmia neppure i soldati, cattivi cittadini in uniforme.

La delusione della guerra, insomma, non comporterà la consapevolezza della sua anticiviltà, come sarà invece, guardando dall'altra parte del fronte, il caso di un fedele suddito imperial-regio di eccezione, Freud<sup>38</sup>. Gadda insorge contro lo stereotipo del

*grande guerra degli italiani 1915-1918*, Prefazione di G. Belardelli, Milano, Rizzoli, 2014, in particolare il capitolo 2, *Da contadini a italiani*, pp. 85-170 (su Gadda cfr. pp. 127-129) e relativa bibliografia.

<sup>37</sup> Sui limiti ideologici della raccolta curata dallo storico di formazione idealistica si vedano le osservazioni di A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., pp. 365-368, in particolare p. 366: «i testi presi in considerazione da Omodeo erano quasi esclusivamente dovuti a ufficiali e sottufficiali appartenenti alla borghesia patriottica».

<sup>38</sup> Mi riferisco alle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, scritte nella primavera del 1915, in particolare alla prima parte, *La delusione della guerra*: «La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, per i tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno altrettanto crudele, accanita, spietata, di ogni altra anteriore. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che si diceva il diritto delle genti». Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri, 1971, pp. 38-39. Il fondatore della psicoanalisi, che allora credeva ancora nella vittoria degli Imperi Centrali e aveva i due figli maschi al fronte, l'uno in Galizia su quello russo, l'altro su quello italiano (cfr. Ernest Jones, *Vita e opere di Freud. II. Gli anni della maturità (1901-1919)*, Milano, il Saggiatore, 1962, p. 226), naturalmente difendeva il germanesimo («Una delle maggiori nazioni civili è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come "barbara" dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con contributi altissimi, le sue doti di civiltà». *Considerazioni attuali*, cit., p. 39). È appena il caso di ricordare a questo proposito l'articolo di De Lollis *La Germania barbara?*, pubblicato in forma di lettera ad Alberto Bergamini nel «Giornale d'Italia» del 2 settembre 1914. Ma Freud reagirà alla *finis Austriae* senza rimpianti, come scrisse a Sandor Ferenczi il 9 novembre 1918: «Quanto al crollo della vecchia Austria, non posso provare che una profonda soddisfazione. Purtroppo non mi considero né austro-germanico né pangermanico», E. Jones, *Vita e opere di Freud*, cit., p. 248. Croce dal canto suo ripubblicando da Laterza nel 1927 le *Pagine sulla guerra* apparse nel 1919 vi premetteva un'avvertenza in cui insisteva sui valori della comune civiltà europea messi in discussione dal conflitto: «Non credo che sia ancora antiquato, nelle presenti condizioni morali dell'Europa, il motivo principale di queste pagine, la difesa del comune patrimo-

piccolo machiavellismo italiano, un luogo comune ribadito nell'immediato dopoguerra anche dal giovane ex-ufficiale Spitzer, addetto alla censura postale presso l'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra. Spitzer, pur con tutta l'umana simpatia verso le lettere dei nostri prigionieri<sup>39</sup>, individuava infatti, con una punta di *Herablassung*, nella passione unita alla retorica e nello spirito di calcolo, non esente dall'opportunismo, uno dei tratti peculiari del carattere italiano. Proprio ciò che involontariamente tendono a confermare le invettive militariste gaddiane. Carlo, a differenza di Enrico, che visse la guerra soprattutto come un'avventura, fu fin dall'inizio convinto, la cosa è ben nota, che la prova tremenda del conflitto dovesse essere affrontata con alto spirito etico.

Ora, grazie alla pubblicazione di queste lettere, siamo molto meglio informati sulle loro relazioni. Dal carteggio, corredato di un ricco commento e di un utile albero genealogico della famiglia, emerge però un ritratto diretto del fratello mitizzato: burlone, audace fino alla temerarietà, tutt'altro che insensibile agli amori ancillari, insomma un ragazzo un po' sconsiderato così incline alla prodigalità da apparire uno scialacquatore a paragone del parsimonioso Carlo Emilio che, timido, ipersensibile e introverso, probabilmente ne invidiava la prorompente vitalità. Dalla preziosa cronologia premessa da Francesco Cutolo e Giulia Fanfani si ricava un quadro analitico in parallelo della loro vita sotto le armi e al fronte:

Nel maggio del 1915, con il cugino Emilio Fornasini e l'amico Luigi Semenza, Gadda indirizza un appello a D'Annunzio, contro la decisione ministeriale di impedire l'arruolamento immediato degli universitari (che dovranno poi presentarsi alle armi il 1° giugno, per effetto del decreto di mobilitazione generale del 22 maggio) e una lettera a «Il Popolo d'Italia», fondato da Mussolini a Milano nel novembre 1914, rivendicando il «sacro diritto» alla «*reale* partecipazione alla guerra»<sup>40</sup>.

nio civile e della comune opera del pensiero e dell'arte tra i contrasti e le lotte politiche e guerresche dei popoli. Congiunta a quel motivo andava l'indignazione contro gli uomini di scienza, che presero allora a falsificare la verità sotto pretesto di servir la patria o il partito politico», B. Croce, *Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1928<sup>2</sup>, con aggiunte, p. 5.

<sup>39</sup> Com'è noto, il linguista viennese trasse da questa esperienza due libri, tardivamente tradotti in italiano, cfr. Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Torino, Boringhieri, 1976 (ed. originale 1921); *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*. Edizione italiana a cura di Claudia Caffi, Milano, il Saggiatore, 2019 (ed. originale 1920). Antonio Gibelli nell'introduzione inquadra l'opera di Spitzer sullo sfondo della crisi degli Imperi Centrali, nonostante la vittoriosa clamorosa di Caporetto che anzi, a causa del gran numero di soldati italiani fatti prigionieri, aggravò la già precaria situazione alimentare.

<sup>40</sup> *La guerra di Gadda*, cit., p. 11, il corsivo è nel testo. La sede del quotidiano non sembra affatto casuale.

Gadda, che non rinnegherà mai del tutto l'accesso interventismo e antigiolittismo giovanile, è chiamato alle armi poche settimane più tardi, il 1 giugno, «e destinato a Parma per l'addestramento come soldato di leva di III<sup>a</sup> categoria, nel 1° Reggimento Granatieri; vi rimane dal 13 giugno ai primi di agosto»<sup>41</sup>. Diversa è la sorte di Enrico che, arruolatosi volontario nel V Reggimento Alpini, è subito inviato in zona di guerra, a Edolo. Gadda, che mal sopporta la vita nelle retrovie, chiede di essere trasferito in una zona operativa. Così scrive il 16 luglio 1915 a Enrico, che si trova già in prima linea, a Forcella di Montozzo, nella Valle di Viso, sul fronte dell'Adamello: «Spero tuttavia che presto ci rivedremo, se riceverò la tanto sospirata nomina che mi permetta di combattere fra gli alpini»<sup>42</sup>, manifestando il desiderio, che rimarrà inappagato, di combattere insieme con lui.

Ma, quando il 18 agosto è inviato finalmente col grado di sottotenente alla Milizia territoriale del V Reggimento Alpini, a Edolo, per completare l'istruzione, il fratello è già stato trasferito a Bormio per terminare il corso ufficiali. Poco dopo raggiungerà il fronte nell'alta Val di Ledro, non lontano da Bezzecca, luogo di non dimenticate memorie garibaldine. Gadda, fremente di impazienza, così descrive ad Enrico la vita ben poco eroica passata a Edolo:

sono alloggiato all'albergo Derna, sul viale della stazione; vado alla mensa degli ufficiali, buona e abbondantissima. Non ho comando di plotone perché siamo in parecchi e il plotone l'hanno i più anziani, ma sono assegnato alla 3.<sup>a</sup> compagnia (cap. Bruno) in cui faccio servizio; ho imparato già a comandare, anche per la pratica fatta come esecutore degli ordini a Parma, e ho, come sai, voce forte, che rintrona nella valle. Mi alzo i giorni feriali alle 5, la domenica alle 7: quando sono ufficiale di compagnia alle 4. Sono legato dalla mattina alla sera perché la mensa è obbligatoria ed è quasi una corvée: però siamo alla buona e non c'è alcuna soggezione. – La domenica desidererei ardentemente fare qualche ascensione, anche perché realmente non ho pratica sufficiente della montagna, mentre il 5.° alpini combatte tutto in montagna<sup>43</sup>.

La carriera del sottotenente di complemento Carlo Emilio Gadda fino ad allora in poco o in nulla si distingue da quella di molti suoi coetanei nominati in fretta e furia senza alcuna selezione e con scarsa preparazione nell'urgenza di ingrossare le file delle unità combattenti. Di peculiare vi è l'ansia del combattimento e di comandare un plotone, incarico affidato perlopiù proprio agli

<sup>41</sup> Ivi, p. 12.

<sup>42</sup> Ivi, lett. 8, p. 37.

<sup>43</sup> Lettera del 30 agosto 1915. Ivi, lett. 20, p. 56.

ufficiali di complemento che sarebbero stati falcidiati durante la guerra. Ma ben presto la diffidenza delle alte gerarchie militari, verso le quali sono celebri le sfuriate di Gadda, ne avrebbe spento l'entusiasmo. Basti citare a tal proposito un brano del *Giornale di Campagna* del 6 ottobre 1915 che ben rappresenta il suo stato d'animo nel periodo trascorso a Edolo:

I volontari, fra cui vi sono degli eroi che affrontano senza allenamento le fatiche e le sofferenze dell'alta montagna, sono odiati e maltrattati: questo mi dissero *tutti* i volontari con cui parlai: e vidi io coi miei propri occhi, per alcuni. I marescialli dei magazzini, i maggiori, i papi, insomma ridono e sgavazzano: gli altri si ammalano e soffrono quanto non è possibile soffrire: il loro martirio è senza nome. La mia rabbia è, in alcuni momenti, volontà omicida.

Il disordine è, poi, la legge di cotesti pancioni [...]. L'ignoranza degli alti comandi, la loro assoluta incapacità, la negazione di ogni senso logistico, sono fatti che si palesano anche al più idiota<sup>44</sup>.

Giudizio negativo che però, è bene notarlo, non tocca Cadorna. Di lui Gadda scrive in trincea il 25 giugno 1916 (da qualche giorno ha avuto il battesimo del fuoco nell'Altopiano di Asiago): «Di Cadorna non dispero: credo sia uno dei migliori, non ostante la poca sorveglianza esercitata in questo settore»<sup>45</sup>. Anche in questo caso si tratta di un'opinione diffusa all'epoca. Si pensi a queste righe stese nel 1917 da un avversario convinto dell'intervento come Croce<sup>46</sup>: «Or bene: che cosa sta facendo l'esercito italiano, che combatte sotto la guida energica e sapiente del Cadorna? Nientemeno che questo: sta redimendo in modo definitivo il popolo italiano da una taccia quindici volte secolare. Sta provando cioè col fatto, che il popolo italiano ha raggiunto ormai la compattezza

<sup>44</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, Torino, Einaudi, 1965<sup>2</sup>, pp. 50-51, il corsivo è nel testo.

<sup>45</sup> Ivi, p. 134.

<sup>46</sup> Basti citare una lettera molto nota, quella a Prezzolini dell'8 ottobre 1914, da cui si evince un giudizio disincantato e lucidissimo sulla situazione italiana: «Badate che la grande maggioranza della nazione *non sente la guerra*; e se di quella tedesca è stato detto (a torto) che era *guerra degli ufficiali*, questa nostra (a ragione) dovrebbe dirsi *guerra dei giornalisti*». Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio*, II, 1911-1945, a cura di E. Giammattei, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Dipartimento della pubblica educazione del Cantone Ticino, 1990, lett. 558, p. 434 (corsivi nel testo). E si veda la risposta di Prezzolini a stretto giro di posta, del 9 ottobre: «Non credo la neutralità né possibile, né raccomandabile né utile, né bella, ma vergognosa, pericolosa e sbagliata, sia moralmente che utilitarmente. [...] Caro Croce, il paese è realmente come lei lo dipinge, ossia schifoso», ivi, lett. 559, p. 435. Ma Croce il 12 ottobre rettificava il senso delle sue parole, fraintese dall'interlocutore: «Io non giudico *schifoso*, come voi dite, il popolo al quale appartengo e che è me stesso; ma ne considero virtù e difetti, forze e debolezze». Ivi, lett. 560, p. 436 (corsivo nel testo).



nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito»<sup>47</sup>. Ma qui, oltre all'errore di valutazione che oggi appare incredibile, emerge il mito della guerra redentrice del lungo discredito che pesava sulle forze armate del giovane Regno d'Italia, senza grandi tradizioni militari, vivo perfino in uno degli intellettuali più restii agli entusiasmi militareschi e bellicisti.

Stupisce meno in un uomo di altra generazione come Gadda, cresciuto nella retorica risorgimentale e carducciana, respirata in famiglia, come testimoniano, a tacere d'altro, le lettere della madre, rigida e severa. Per esempio, in una delle prime lettere, del 22 luglio 1915, salutando il figlio, ha parole di ammonimento: «Addio, Caro Carlo, sta in guardia anche per la disciplina – i punti di demerito gravano sempre sulle promozioni. Se la mamma t'è parsa qualche volta esigente, ora comprenderai se aveva torto o ragione. – Bisogna saper volere e volere ciò che si deve fare per riuscire ai nobili intenti»<sup>48</sup>. D'altronde che Adele Lehr fosse donna di temperamento volitivo era cosa già nota che le lettere non fanno che confermare. Si ricorderà che nel 1916 accetta senza battere ciglio di trasferirsi dall'altro capo d'Italia:

Ora desidero che tu accolga con sereno animo la notizia della mia nomina a Direttore della R. Scuola Normale di Modica che io ho accettato perché sarei decaduta da ogni diritto di posto a Capo Ufficio fino al 1920! Per una legge del 16 luglio 1914 che intende infrenare l'abuso del rifiuto di sedi poco desiderate. – È grave la mia determinazione, ma credo che gioverà grandemente a tutti voi<sup>49</sup>.

Carlo Emilio si mostra ben ricettivo agli insegnamenti materni: il 30 aprile 1916 così le scrive da Temù, prima di avviarsi con una lunga marcia al fronte dell'Adamello: «oggi marcia per riformamenti dalle due di stamane in poi, attraverso i ghiacciai e fino ai 3300: sono allo stremo delle mie forze, ma non per questo avrò né vorrò aver riposo stanotte»<sup>50</sup>. E non manca di soffermarsi sui particolari più cruenti della guerra, come nella lettera del 30 giugno 1916 in cui descrive il ripiegamento austriaco dopo il fallimento

<sup>47</sup> B. Croce, *Pagine sulla guerra*, cit., II, *L'Italia in guerra*, p. 222. Dopo la rotta di Caporetto aggiunse una nota significativa per contestualizzare l'affermazione: «Ripetevo sul Cadorna il giudizio che tutti allora davano; e lascio ora immutate queste parole (quantunque siano rimaste fin ora inedite), perché mi parrebbe di commettere una non so se grossa o piccola viltà, se le mutassi». *Ibidem*.

<sup>48</sup> *La guerra di Gadda*, cit., lett. 10, p. 40.

<sup>49</sup> Ivi, lettera da Longone del 26 settembre 1916, lett. 67, pp. 123-124. Il 10 gennaio 1917 Adele Lehr sarà avvicinata a casa, per modo di dire: dirige infatti la Scuola Normale Femminile Raffaella Settembrini di Lagonegro in provincia di Potenza.

<sup>50</sup> Ivi, lett. 46, p. 90.

della battaglia degli Altipiani: «Gli episodi della barbarie nemica sono infiniti: nella rabbia dell'insuccesso gli oltracotanti spregiatori del nostro esercito si abbandonarono alle più turpi bassezze. Nelle pozze di Magnaboschi si trovarono nostri cadaveri denudati e gettativi per inquinare l'acqua»<sup>51</sup>. La vena patriottica, che tende ad esaltare l'eroismo degli italiani e a deprecare la barbarie del nemico, attraversa tutto l'epistolario che costituisce l'antecedente di non poche pagine del *Castello di Udine*. Si pensi per esempio a questo brano della lunga lettera alla sorella da Edolo, del 9 maggio 1916, poi trasfigurato nel libro:

In queste azioni l'eroismo dei nostri soldati raggiunse proporzioni epiche. Avanzarono affondando nella neve, dopo giorni di digiuno e di insonnia, sotto il fuoco della fucileria e delle mitragliatrici nemiche, offrendo bersaglio comodo sul candore nivale; quanti caddero ufficiali e soldati! Ma le posizioni nemiche vennero l'una dopo l'altra espugnate.—Ricordo tra i morti il tenente Calvi, già decorato di tre medaglie al valore, e il sottotenente Begey, che morì dissanguato nel trasporto: coi quali avevo bevuto e cantato in allegra compagnia a Pontagna<sup>52</sup>.

Eppure, nonostante la sofferenza della vita in trincea, Gadda rievocerà la "felicità" di quegli anni in una celebre pagina proprio del *Castello di Udine*: «Io ho presentato la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua. E in guerra ho passato alcune ore delle migliori di mia vita, di quelle che m'hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità»<sup>53</sup>. Ancora alla vigilia di Caporetto, quando si pensava prossima la fine del conflitto, con una nota quasi di rimpianto chiamava gli anni spesi in guerra «la parte eroica della mia vita», preoccupato del reinserimento nella società civile. La speranza di essere mandato in prima linea, dove si combatte veramente, aveva accompagnato Gadda per un lungo anno, alimentando in lui un profondo senso di frustrazione per non poter partecipare subito al teatro delle operazioni belliche. Quando nel febbraio del 1916, superati con esito soddisfacente gli esami conclusivi di allievo ufficiale, torna a Milano in licenza è amareggiato

<sup>51</sup> Ivi, lett. 55, p. 109.

<sup>52</sup> Ivi, lett. 48, p. 96.

<sup>53</sup> C.E. Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*, in *Il castello Udine*; cfr. Id., *Romanzi e racconti*, I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini e E. Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, p. 142. Il passo è citato anche nel commento, *La guerra di Gadda*, cit., p. 298. E valga pure la testimonianza di Contini in uno dei suoi ultimi elzeviri, *Ricordo dell'amico scrittore milanese. Lo strano ingegner Gadda*, in «Corriere della Sera», 16 maggio 1987, p. 3, quindi ripreso in varie sedi.

dall'atmosfera del fronte interno, a suo dire, non abbastanza pervaso di spirito guerriero. Ne abbiamo puntuale riscontro nella nota del 15 febbraio 1916 del *Giornale di Campagna*:

La mia licenza [...] è trascorsa assai lieta, salvo i giorni di tristezza e quasi di scoramento e di confusione passati in principio. Il motivo di questo stato d'animo va ricercato in una delusione nei riguardi della vita cittadina, che io pensavo anche esteriormente tesa verso la guerra; mentre non si mostra tale affatto, alla prima osservazione almeno. In realtà l'anima del popolo tutto partecipa assai della intensa vicenda storica e spirituale che traversiamo: e con la beneficenza continua mostra di amare i combattenti: ma pure si diverte, passeggia, chiacchiera come se nulla fosse. Forse negli ambienti plebei, che io non ho modo di frequentare, la guerra è più sentita anche sentimentamente: non parliamo finanziariamente. In città molti embusqués, molti esonerati dal servizio, molte facce schife di fornitori, d'egoisti d'ogni maniera<sup>54</sup>.

Trapela già da questa pagina il nascente risentimento verso i borghesi amanti del quieto vivere e intenti ai propri affari. Sembra salvarsi il popolo: ma è un'illusione destinata a svanire tra poco. La plebe indotta che qui pare oggetto di un trattamento migliore riserverà amare sorprese all'intellettuale acuendo il suo antisocialismo istintivo, viscerale, ancora più evidente dopo la vittoria. La convinzione che la pace avesse tradito le aspettative di chi aveva voluto più fortemente la guerra non è certo propria di Gadda. Come è noto, è un atteggiamento molto diffuso tra i borghesi in uniforme. Ma nello scrittore assume un significato particolare: la prigionia vissuta come una colpa, come un'imperdonabile fuga davanti ai doveri coincide nella sua biografia con la perdita del fratello amatissimo. Il cupo dolore per la sua morte, come si sa, nutrirà una parte non piccola della sua opera, ma nell'immediato rende impossibile un ritorno a casa che sia anche un ritorno alla normalità.

Ciò che lo distacca dalla memorialistica di guerra è per l'appunto il continuo sovrapporsi del registro familiare, dei rapporti soprattutto con la madre e il fratello, all'esperienza quotidiana della vita militare vissuta in prima linea con tutte le sue atrocità, ma anche in una sorta di esaltazione oggi difficilmente comprensibile, sebbene fosse diffusa in modi meno esasperati anche in non pochi altri intellettuali<sup>55</sup>. Dal carteggio con Enrico che

<sup>54</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, cit., p. 105.

<sup>55</sup> Pier Giorgio Zunino, «Lettura Martinetti». *Gadda e Montale nelle ombre del fascismo*, in «Rivista di filosofia», CX, 1, aprile 2019, pp. 3-36. Dello stesso autore si veda anche il saggio «E più nessuno è incolpevole»: *Eugenio Montale negli anni del fascismo* in Rosanna Bettarini, *Lettori di Montale* – Cesare Segre, *Laudatio*, Pubblicazioni della Fondazione

anzitutto illumina per tanti versi il *Giornale di guerra e prigionia* è lecito ricavare un profilo ideologico, oltre che biografico, com'è ovvio, di Gadda? Non credo che si possa dare una risposta univoca. In altre parole, la domanda ne reca con sé altre inevitabili. In quali ideali politici si riconosceva Carlo Emilio prima della disfatta traumatica di Caporetto? E ancora, si assiste a un mutamento o almeno a un ripensamento dopo la tremenda esperienza della prigionia? L'antisocialismo e l'antigiolittismo sono sentimenti troppo radicati e diffusi nei giovani di estrazione borghese della sua generazione per essere considerati propri di Gadda. Ben più tipico del nascente scrittore sono invece le critiche delle insufficienze proprie della classe dirigente italiana, in primo luogo della casta militare. Dopo avere terminato la prima stesura del suo romanzo giovanile più importante<sup>56</sup>, *La meccanica* – che, destinato a rimanere in larga parte inedito pur circolando tra pochi amici, aveva suscitato l'interesse di un intellettuale dalle note simpatie fasciste e dalle molte relazioni, anche letterarie, come Longanesi – Gadda così scrive da Terni il 14 novembre 1929, giorno del suo trentaseiesimo compleanno, al cugino Piero Gadda Conti:

Il libro sulla Terza Italia, non è, probabilmente, altro che il manoscritto che tu hai visto e che ora è in mano di Tecchi, o meglio del suo solaio.

Comunque scrivo oggi stesso a Longanesi; non credo che l'intonazione generale del libro sia molto patriottica nel senso bandierone della parola. Però il sarcasmo contro gli imboscati rivela l'amor di patria e vi sono tratti di descrizione di battaglia (Altipiani) nel finale.

Non vorrei che poi Longanesi mi facesse mandare al confino perché, come al solito, non risparmio i generalazzi, la cui immagine in me non è disgiunta dal ricordo della straziante agonia morale che costarono le loro malefatte in guerra. Poi c'è qualche tocco di umana simpatia per l'Umanitaria, ecc.<sup>57</sup>.

“Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno”, Torino, Aragno Editore, 2013, pp. 33-144, in special modo le pp. 36-51.

<sup>56</sup> Superiore, a mio avviso, al tanto celebrato ma troppo diseguale *Castello di Udine*.

<sup>57</sup> Piero Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan editrice, 1974, p. 12. Si noti la definizione quanto mai sintomatica della *Meccanica*: libro sulla Terza Italia. La lettera è citata da Dante Isella nella *Nota al testo a La meccanica*, in C.E. Gadda, *Romanzi e racconti*, II, cit., p.1176. Nel 1928 la rivista «L'Italiano», fondata da Longanesi nel 1926, era diventata anche casa editrice: fra i suoi titoli poteva vantare «*La ruota del tempo* di Bacchelli, illustrato da 22 disegni di Morandi, che vinse il premio Bagutta; *Il perdigiorno* di L. Montano, ambedue del 1928; *Il sole a picco* di Cardarelli, e *La dolce calamita, ovvero La donna di nessuno* di Baldini, del 1929)». Cfr. Alessandra Cimmino, *Leopoldo Longanesi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, 2005, *ad vocem*; cfr. anche Ivano Granata, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Nonostante il tono scherzoso è ribadita la critica spietata mossa nel *Giornale* al modo in cui fu condotta la guerra. A distanza di più di dieci anni da Vittorio Veneto non vi è dunque nessun segno di respiscenza. Nella nota costruttiva della *Meccanica* datata 2 gennaio 1929, nel secondo quaderno dell'abbozzo, ponendosi il problema di inquadrare la vicenda del romanzo in una precisa situazione politica, Gadda afferma che «Il carattere drammatico principale di quel momento storico 1914-1915 è la negazione della Patria, i disordini, la paralisi (Il 1914 fu un anticipo del 1919-1920), l'indisciplina, la disgregazione, la campagna dell'«Avanti» contro le spese militari e il Generale Porro e l'esercito, – e poi l'entrata in guerra senza cannoni, con lo spirito sovversivo diffuso per tutto il paese, ecc. Un'aura di «débacle» [sic] in anticipo»<sup>58</sup>. Insomma il biennio rosso viene da lontano, dalla temperie neutralista del 1914, che è anche l'anno della Settimana rossa nelle Marche e in Romagna. La connotazione ideologica di questa nota non è dubbia ed è in perfetta continuità con il *Giornale*: Gadda non perdonò mai ai socialisti il neutralismo e fu critico del pari della corrente riformista e di quella «rivoluzionaria». Non per caso all'inizio del *Giornale di guerra*, in data 7 giugno 1916, ci s'imbatte nella lode sperticata di un illustre rappresentante dell'imperialismo britannico, Lord Kitchener, vittima dell'affondamento da parte di un *U-Boot* dell'incrociatore *HMS Hampshire* su cui viaggiava. Il protagonista della repressione della rivolta mahdista in Sudan e l'«eroe» della seconda guerra angloboera, tristemente famoso per avere introdotto i campi di concentramento in cui perirono migliaia di donne e bambini, era oggetto di questo elogio funebre:

Mi addolorò oggi la notizia della morte di Lord Kitchener, il formidabile organizzatore della guerra inglese, uno forse degli uomini di maggior ingegno che questi tempi presentino: egli acutamente intuì la necessità e le modalità della presente guerra, prevede lucidamente le circostanze del suo svolgimento e della sua durata. Se la sorte, che io non affretto per me ma per alcun amore verso la mia patria e gli uomini tutti, sarà così buona da condescendere ai disegni della mia infanzia e della mia adolescenza, io dirò per il grande generale una parola di ammirazione: fra il tumulto bavoso delle chiacchiere delle incertezze delle sciocchezze delle cecità più madornali, fra il dilagare delle ideologie diarroiche e delle speranze asinesche sui miglioramenti di un mondo tisico marcio per forze puramente ideali, la sua figura di uomo di azione si leva nobilmente ed è una delle più splendide del nostro tempo<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> D. Isella, *Nota al testo a La meccanica*, cit., p. 1181.

<sup>59</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, cit., p. 118. Per curiosità si può confrontare con la voce dell'*Enciclopedia Italiana* del generale Adriano Alberti, che si conclude

L'invettiva rabbiosa contro le «ideologie diarroiche» e le «speranze asinesche» non lascia dubbi, credo, sulle stesse e ricorda, ma forse l'associazione è indebita, l'invito tanto più elegante di Croce nella prefazione del 1917 alla ristampa dei suoi scritti sul materialismo storico ad ammirare Marx quale maestro della politica effettuale senza «confidare nei sermoni moralistici e nelle ideologie e ciarle illuministiche»<sup>60</sup>. Ma è chiaro che la critica di Croce ai principi dell'ottantanove, tanto per usare una formula di comodo, e sul piano politico la sua posizione antimassonica e anti-parlamentaristica, se in parte precorrono il fascismo<sup>61</sup> (e basterebbe a questo proposito il nome dell'amico Sorel), se ne discostano per il superiore distacco con cui il filosofo guardò sia il fenomeno del combattentismo nelle sue componenti democratica e nazionalista, sia quello del reducismo nell'inquieto e torbido dopoguerra. Gadda invece vedrà, com'è noto, nel nascente fascismo anzitutto un movimento dei reduci appartenenti alle «classi della volontà e del sacrificio, dello studio»<sup>62</sup>, come scrive in un articolo fra i più significativi, *Lettere da Buenos-Aires. – Il Fascismo in America.* – (1923), interpretandolo come l'inveramento delle ragioni dell'interventismo.

In un passo molto citato del *Giornale di guerra*, del 21 luglio 1916, Gadda esprime un auspicio che sarà frustrato nel modo più crudele dalla sorte: «La malinconia, al pensiero delle strettezze finanziarie della mia famiglia, mi cresce: col pensiero instancabile rivedo tutti gli anni di privazioni e di fatiche durati dalla mamma [...]. Io mi ripeto angosciosamente il voto già fattomi: che la guerra prenda me, ma non mio fratello! Egli desidera passare all'aviazione».

così: «il K. si deve considerare uno dei più insigni artefici della vittoria». *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1949<sup>2</sup>, vol. XX, p. 217.

<sup>60</sup> B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1961<sup>10</sup>, p. XIII. Si noti la data della prefazione, settembre 1917.

<sup>61</sup> Ciò sia detto però senza condividere la tesi tendenziosa e forzata di G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1949, *passim* (l'edizione originale in inglese è del 1938).

<sup>62</sup> «A questa gente [*scil.* gli emigrati italiani in Argentina] è conosciuta solo dalla lettura la tragica umiliazione dei reduci del 18, la gazzarra parolaia dei dominatori del 19 e del 20 che freschi d'impudenti energie, si accanirono contro le classi della volontà e del sacrificio, dello studio, dell'organizzazione, esauste dalle ferite morali e materiali incontrate nella guerra: è propriamente sconosciuta perciò la ribellione disperata e "necessaria" di queste classi contro tale dominio e contro le sue cause ideologiche. La ribellione prese il nome di fascismo: ma la sua "necessità" è attenuata dalla distanza; non si sa bene perché ci sia; che cosa voglia, se la sua forza sarà duratura». C.E. Gadda, *Il quaderno di Buenos Aires*, a cura di D. Isella e C. Martignoni, in «Quaderni dell'ingegnere. Testi e studi gaddiani», n.s., 2, 2011, pp. 5-84, cfr. p. 25. Mi permetto di rinviare al mio saggio *Appunti sul «Quaderno di Buenos Aires» tra le pagine di cronaca e di ideologia*, ivi, pp. 165-190.

zione: è il suo sogno: quanto sarei felice di vederlo esaudito»<sup>63</sup>. È questo uno dei molti casi che il carteggio con Enrico contribuisce a chiarificare. Nella lettera del 14 dicembre 1915 infatti questi aveva manifestato a Carlo Emilio il suo desiderio di cambiare arma:

Io ho in mente una idea che è venuta a sapere la mamma prima che io la formulassi, e che la mamma contraria.— Qui mi hanno fatto questo calcolo: 1915 (Nov) Classe 1896.— 1916 (Aprile) 1897.— 1917 classe 1898.— Fine 1917 dovrebbe essere il congedo 1896 ma qui danno per sicuro che il congedamento non vi sarà, specialmente per la Tripolitania che occorrerà riconquistare, o per altre complicazioni eventuali.— Ma al minimo sarebbe gennaio 1918 che io sarei libero: colla quasi certezza di passare da questa guerra alla nuova in Libia: poiché se ora vi sono ufficiali, nel 1916 avanzato ammessa pure finita la guerra avremo solo 2/3 degli ufficiali d'oggi: di questi tutti i territoriali, i complementi anziani ecc. saranno mandati via, noi giovani dovremo rimanere poiché di nuovi pochi se ne potranno fare.— A parte la previsione di una nuova guerra in Libia, io al minimo sarò fino al 1918 soldato: anno in cui sarei iscritto al IV corso senza aver dato esami: minimo per finire il Politecnico 3 anni.— Qui consigliano passar effettivo: ma mi dovrei legare fino al gennaio 1919 il che non mi sento di fare.— Io pensavo invece passare questo gennaio nei mesi che qui non si fa che prender freddo in aviazione: finita questa guerra sarò mandato in sedi comode [...] potrei contemporaneamente essere aviatore militare e studiare: se invece di 5 anni ne metterò 7 a far il Politecnico poco male perché come aviatore si è pagati anche in pace molto bene (credo 17 o 19 lire giornalieri) e potrei distinguendomi un poco avere ottimi posti ingegneria fabbriche aeroplani e dirigibili militari e far così tirocinio ingegnere. [...] Io credo che questo passaggio d'arma, tanto più che resterei sempre alpino e sempre pronto a riprendere il fucile, mi sarebbe di vantaggio.—<sup>64</sup>

Come si vede, le considerazioni di ordine economico e pratico prevalevano decisamente su qualsiasi altra. Il passaggio all'aviazione apriva delle prospettive allettanti: durante il non breve periodo di addestramento, si viveva lontani dalla prima linea<sup>65</sup>; inoltre il migliore trattamento economico costituiva un indubbio incentivo. Tuttavia Carlo Emilio non appare del tutto entusiasta del progetto, tant'è che nella sua risposta di qualche giorno dopo tenta di dissuadere il fratello, anche se in modo ambiguo e non del tutto convinto, esordendo con un eloquente richiamo alla parsimonia:

<sup>63</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, cit., p. 162. All'inizio della nota si legge che quel giorno Gadda aveva scritto a Enrico. Nella lettera, pubblicata in *La guerra di Gadda*, cit., lett. 58, p. 117, Carlo approva la sua decisione di diventare pilota: «Ti affretto anch'io col desiderio il sospirato passaggio all'aviazione».

<sup>64</sup> Lettera del 14 dicembre 1915. *La guerra di Gadda*, cit., lett. 34, pp. 73-74.

<sup>65</sup> D'altronde Gadda, dopo avere rivisto Enrico durante una licenza, così ne descrive la vita alla madre: «Egli dorme in un letto, e non deve alzarsi alle quattro: non ha la vita macerante della trincea, e nello stesso tempo ha la soddisfazione di affrontare la guerra nel modo in cui i meriti personali possono meglio rifulgere». Lettera del 3 agosto 1917, *ivi*, lett. 89, p. 151.

Carissimo Enrico,

[...] Ti rispondo ordinatamente, passando dagli argomenti meno gravi ai più gravi.–

[...] Alla mamma mandasti molto denaro: forse potevi trattenere per te qualche cosa di più: in ogni modo mi permetto di ripeterti il consiglio già datoti, di serbare del denaro che, alla fine della guerra, rimanga a tua disposizione: grandi sono infatti le difficoltà che incontreremo allora: inoltre potremmo aiutare la mamma: per ora mi pare che il bisogno a casa non sia grave, in confronto di quanto potrà avvenire in futuro.–

E parliamo ora della intenzione che mi comunichi. Io voglio criticare due cause, non la conclusione: anzitutto il calcolo sul richiamo di classi, sulla durata della guerra, sulla Libia ecc. mi sa di artefatto: è una costruzione schematica, di nessun valore positivo: anche sulla durata della guerra, io nutro l'idea che essa non si prolunghi oltre l'estate prossima. Inoltre, e ciò è più importante, te dimentichi che, come studente, come ex volontario, ecc. potresti continuare i tuoi studi, salvo finire poi gli obblighi di servizio: di questa facilitazione sono certo, non perché già esista come disposizione, ma perché la Nazione ha troppo interesse di aver disponibili professionisti ecc. e di non onerare gli elementi intellettuali. Ciò tanto più che gli ufficiali di complemento che quotidianamente cadono per la patria sono professionisti, neo-laureati ecc., in gran parte. [...] Allora tutto si riduce a vedere se a te conviene passare in aviazione (per il futuro) o laurearti regolarmente. È questo il punto più delicato della questione, e nel quale mi sento di non poter consigliarti autorevolmente. Certo se lo stipendio è quello che dici, è buono, e anche come ingegnere, nei primi anni, non potresti fare granché di più: certo vi sarà un periodo di crisi in tutto per cui la carriera professionale sarà assai magra e ardua: e questa è una delle ragioni per cui la tua idea potrebbe essere buona: questa ragione, tieni presente, è un po' in contraddizione con quanto dissi sulle facilitazioni per gli studenti ma essa è un fatto, quelle sono una intenzione, un programma del Paese. Ancora: se, pur essendo aviatore, potessi laurearti, la tua idea sarebbe allora discreta. Ma due cose la infirmano un po': anzitutto il pericolo fisico, le ansie per la mamma ecc.; la vita movimentata e un po' sconclusionata; (argomento quest'ultimo, di secondaria importanza, perché la carriera normale, solita, non sempre riesce al meglio): ma poi questa considerazione: l'aviazione avrà uno sviluppo puramente militare, non mai pratico: e, allora se le condizioni politiche e sociali del paese, e dell'Europa in genere, dovessero mutare? Vero è che tu avresti sempre la tua laurea.–

Insomma, potendo conciliare l'aviazione col Politecnico, io non disapprovo la tua idea: rifletti bene, informati bene, non prendere una decisione precipitosa: non lasciarti allattare troppo né troppo disanimare dalle eventuali disapprovazioni della mamma, che hanno un movente di affetto forse troppo intenso per essere ascoltate alla cieca.<sup>66</sup>

Le obiezioni di Gadda recano ovviamente il segno dei tempi: come annota Giulia Fanfani, «Che la vita dei piloti fosse movimentata e “sconclusionata” era idea alimentata dall'immagine che negli anni precedenti alla guerra il mondo dell'aviazione proiettava di sé: basta considerare come ne parla D'Annunzio in *Forse*

<sup>66</sup> Lettera del 18 dicembre 1915, ivi, lett. 36, pp. 75-77.



*che si forse che no* (1910)»<sup>67</sup>. E che dire del discorso sull'aviazione civile per cui non vedeva alcun futuro? Carlo Emilio inoltre mostrava di credere a una fine imminente del conflitto, quando ormai era evidente a tutti il contrario, ed esponeva in modo a dire il vero tortuoso tutte le difficoltà dell'incerto dopoguerra. Ma Enrico probabilmente era attratto proprio dalla prospettiva di una vita turbolenta sulla scorta del modello dannunziano. Indicativa è la sua risposta del 23 dicembre, non pubblicata nel libro, spavalda al limite dell'irresponsabilità: «Del mio passaggio d'arma altro non posso dirti che questo: io lo desidero perché mi piace»<sup>68</sup>. Se Enrico nelle lettere alla sorella e alla madre ostenta uno sprezzo del pericolo da "Ardito" e discorre in modo quasi goliardico di cimeli bellici austriaci (dopo un'azione coraggiosa intrapresa su un fronte scoperto, sotto il fuoco nemico, racconta a Clara di aver raccolto una palla austriaca: «se appena posso te la farò ammirare, se no ammirala per tuo conto quando il governo ti invierà le mie spoglie», lettera del 22 luglio 1915)<sup>69</sup>, Carlo Emilio invece, com'è noto, vive con angoscia e con rabbia la vita di trincea:

Continuano lievi crisi d'animo, alternate di noia e di paralisi: la cui ragione determinante è l'ozio assoluto, nei riguardi militari, che prostra il corpo e lo spirito. [...] La seconda ragione della mia indolenza e prostrazione è un'antica, intrinseca qualità del mio spirito, per cui il pasticcio e il disordine mi annientano. Io non posso fare qualcosa, sia pure leggere un romanzo, se intorno a me non v'è ordine<sup>70</sup>.

Sono espressioni quasi proverbiali, addirittura prevedibili per chi conosca lo scrittore. Il futuro grande *pasticheur* che avrebbe rappresentato il mondo come garbuglio o groviglio o gomitolò, come scrisse di lui Calvino, era annichilito dal disordine e ricercava in modo coatto un ordine razionale, stimolo probabilmente non casuale agli studi filosofici intrapresi dopo essersi congedato. Non occorre certo essere dotati di un gran lume psicologico per affermare che si ravvisano nella sua posizione verso la realtà alcuni tratti patologici. E pure patologica è la severità autopunitiva di un atto di accusa contro se stesso prima ancora che contro l'ambien-

<sup>67</sup> Ivi, p. 237.

<sup>68</sup> Desumo la citazione dalla tesi di dottorato *Carlo Emilio-Enrico Gadda Lettere 1906-1918*, di Giulia Fanfani, che qui ringrazio.

<sup>69</sup> A proposito del comportamento di Enrico si veda G. Fanfani, *Carlo Emilio-Enrico Gadda Lettere 1906-1918*, cit., p. 51: «Durante una licenza fa vedere alla madre incredula dei pezzi di granata «che "servirono" a stroncare la mano ad un mio compagno di tenda» (cfr. cartolina 39)». La cartolina postale dell'11 ottobre 1915 è pubblicata alle pp. 72-73.

<sup>70</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, cit., pp. 160-161.

te familiare, testimoniato in particolare da questa nota stesa il 19 febbraio 1918 nella fortezza di Rastatt nel Baden (il primo campo di concentramento che lo accolse in Germania).

Un altro fatto notevole, e naturale in questa epoca di doloroso raccoglimento a cui è recato il mio spirito, è il rimpianto del tempo sciupato negli anni tormentosi della mia adolescenza. La contemplazione e la riconnessione dei fatti che ingombrano di dolore e di rimorso il ricordo di quegli anni mi induce a vedere le cause della mia sciagura in parte nelle condizioni esterne della mia vita (povertà, dispiaceri di famiglia, preoccupazioni, ecc.) e in parte, in gran parte anche dai miei sostanziali difetti. Fra questi è l'eccessiva sensibilità e umanità, difetto grave nella dura vita presente, piaga aperta alla violenza del vento. Ma io considero questa come un dono prezioso, che mi permette di maggiormente percepire, quindi di maggiormente vivere, se pure soffrendo. Altro difetto la mia timidezza, invincibile, inguaribile<sup>71</sup>.

Gadda in questo esame di coscienza implacabile sembra ripercorrere l'itinerario stereotipato di chi ha subito un'educazione autoritaria e repressiva con gli effetti tristemente noti che si ripercuotono per tutta la vita. Non meraviglia, anzi appare una conferma quasi ovvia, che pochi giorni prima durante la prigionia di Rastatt, «in questa epoca di doloroso raccoglimento», sia stata scritta l'ultima lettera al fratello<sup>72</sup>, documento commovente di amore fraterno<sup>73</sup> ma anche del fallimento della guerra vissuta come grande evento liberatorio, come esperienza redentrice:

<sup>71</sup> C.E. Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, a cura di S. e G. Bonsanti. *Nota al testo* di D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, p. 115. L'ossessione della povertà tormenterà Gadda tutta la vita. Ritournerà molti anni più tardi in termini non dissimili nell'intervista sulla madre, ora raccolta nell'ed. Adelphi della *Cognizione*, cit.: «La "saeva paupertas" la crudele povertà che al dire di Orazio costituisce gli eroi tutelari della patria, distrusse in me ogni possibilità di resistenza, ogni attitudine a sopravvivere». *Ricordo di mia madre [Risposta a "Oggi" per il dott. Giovanni Di Giovanni]*, in C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, cit., p. 260. Il sorellafiesparsi, II2, onia commento di M. Valgimigliella, à in Moravia, ufficiali e sottufficiali appartenenti alla borghie

<sup>72</sup> Enrico, privo di notizie del fratello dopo la rotta di Caporetto, così scriveva alla madre il 12 novembre 1917: «mi cruccia il pensiero che egli avrà l'animo straziato dallo spettacolo estremamente doloroso <...> io pure dovetti assistere». *La guerra di Gadda*, cit., lett. 101, p.169. Ma già il 6 novembre Gadda da Rastatt aveva inviato alla madre il modulo prestampato con cui comunicava di essere prigioniero in Germania, ivi, lett. 100, p. 168. Soltanto il 1 dicembre, in una lunga lettera, le raccontava le vicende della sua cattura e le vicissitudini del viaggio verso il campo di concentramento, ivi, lett. 105, pp. 172-174.

<sup>73</sup> Dal canto suo Enrico qualche tempo prima, il 15 dicembre 1917, aveva manifestato alla madre, in una lettera scritta in francese, il proposito di vendicare il fratello, ivi, lett. 106, p. 175. Nella lettera è interessante notare che, secondo un'opinione molto diffusa in Italia fin dall'intervento, si distingueva la Germania dall'Austria-Ungheria: «Je suis bien plus content qu'il soit en Allemagne que en Autriche: c'est un peuple à mon avis plus intelligent l'alleman<d>», *ibidem*. E ancora, poco più avanti, definiva la monarchia bicipite, il nemico storico, «l'empire monstrueux que nous devons sans aucune doute ni faiblesse détruire».

Mio Carissimo Enrico, grazie delle tue amoroze parole, delle esortazioni di coraggio che mi rivolgi. Non lasciarmi mancare mai tue notizie, le consolatrici della mia disgraziata vita. Quanto alle espressioni di conforto che hai per me, da uomo a uomo posso dirti che nulla vale a risollevarmi dall'orrore de' miei pensieri: le sensazioni di mille dolori confluiscono sul mio animo, travolgendolo la possibilità di distrarsi. Che faccio qui? Perché devo vivere, chiuso in un bastione, mentre altrove si opera? Il futuro non mi vale, non mi varrà mai di compenso all'azione che oggi non posso esplicare. L'anelante amore all'azione e al pericolo, che in questi ultimi tempi furono un bisogno per me, era la mia vita. Ora, impaludato qui, ho la sensazione della morte; d'una morte in cui ancora è lecito di soffrire, con il corpo e col cuore<sup>74</sup>.

«L'anelante amore all'azione» è ciò che rimane della fiammata di entusiasmo e di passione che aveva accompagnato Gadda al fronte: la guerra vissuta come prova estrema ma al tempo stesso inesorabilmente fallita. Già all'inizio della prigionia di Rastatt, nella lettera alla madre sopra menzionata del 1 dicembre 1917, effondeva tutta la sua commozione nel descrivere lo stato d'animo di chi giudicava se stesso impari al compito imposto dagli eventi della vita:

Qui, oltre il reticolato, le nebbie, il profilo di lontane colline, le desolate foreste. Vedi che ogni ricordo del passato si rinnova senza posa nel mio spirito con terribile intensità: ogni più piccolo dettaglio della mia vita, di quella de' miei cari e di chi mi circondò, e delle cose che vidi e dei luoghi, risfolgora nell'anima d'una luce meravigliosa: così anche le liete fatiche, i disagi voluti dall'animo del soldato, negli ultimi tempi<sup>75</sup>.

Come si vede, siamo dinanzi a quella crisi profonda definita in modo forse troppo riduttivo “nevrosi familiare”, che alimenterà alcune delle pagine più alte della prosa gaddiana. Se in questo caso si tratta di un documento epistolare che non ha altre pretese se non quella di registrare le angosce del combattente ancora convinto della sua causa ma attanagliato dai sensi di colpa, gli stessi sentimenti, oltre a percorrere il carteggio con i familiari, si riverbereranno sulla sua opera almeno fino alla *Cognizione*. Come tutti sanno, al centro vi è la fine tragica del fratello perito nel marzo 1918 in un incidente aereo di cui Gadda non è informato durante la prigionia: quando il 24 luglio scrive alla madre «Ti prego per le notizie d'Enrico: non ometterle mai»<sup>76</sup>, lei pietosamente tace forse perché consapevole dello stato di depressione del figlio. Ma

<sup>74</sup> Lettera del 10 febbraio 1918, *ivi*, lett. 110, pp. 181-182.

<sup>75</sup> *Ivi*, lett. 105, p. 173.

<sup>76</sup> *Ivi*, lett. 115, p. 189.

Adele Lehr, donna determinata e inflessibile nel suo moralismo, qualche mese più tardi, il 14 settembre, tentando di rincuorarlo si lascia sfuggire un malcelato rimprovero: «Mi inquieta il tuo abbattimento morale, che proprio è non degno del tuo carattere e di quanto hai fatto di bello e di buono finché ti fu possibile operare secondo l'alto tuo animo»<sup>77</sup>. Si può rimanere disorientati da una presa di posizione così netta e rigida, che peraltro trova precisi riscontri nell'educazione di Carlo Emilio e lascerà tracce evidenti nella sua riflessione "filosofica" (basti pensare alle numerose annotazioni sui margini del volumetto di Kant *La pedagogia* tradotta da Angelo Valdarini o di un altro libro per lui importante, *I discorsi alla nazione tedesca* di Fichte nella traduzione di Enrico Burich).

Soltanto al ritorno in Italia, il 14 gennaio, Carlo Emilio saprà la verità a lungo tenuta nascosta: 16 gennaio 1919, il giorno che parte alla volta di Firenze per raggiungere il campo di raccolta degli ufficiali ex-prigionieri e dove stenderà per la Commissione d'inchiesta la sua minuziosa relazione difensiva sulle circostanze in cui fu fatto prigioniero<sup>78</sup>, trova la forza di scrivere alla madre una lettera desolata che, come osserva bene la curatrice, consuona singolarmente con le ultime annotazioni del diario e di cui mette conto di citare almeno l'esordio: «Mamma adorata, con l'anima annientata, dividendo il mio pensiero tra te, Clara e il mio povero morto che amavo più di me stesso, devo far tutto come un automa»<sup>79</sup>. Il senso di prostrazione e di ottundimento che coglie Gadda alla notizia della morte di Enrico, aggravato dalla partenza della madre qualche giorno dopo per Lagonegro, non farà che acuire la consapevolezza di una presunta insufficienza personale, di un'incapacità di fronte alle dure prove imposte dalla vita. Per contro il fratello, trasfigurato dalla morte "eroica", assumerà sempre più le sembianze opposte diventando la figura ideale della famiglia, il figlio riuscito ma purtroppo rapito da una morte crudele e prematura. In tale processo di idealizzazione della personalità di Enrico, che diviene nel ricordo un carattere ben più solido e affermativo di quanto non fosse in realtà, scompare ogni riferimento ai suoi lati per Carlo meno apprezzabili. Il carteggio ci restituisce finalmente un'immagine diversa e ben più sfumata,

<sup>77</sup> Ivi, lett. 117, p. 190.

<sup>78</sup> *Le carte militari di Gadda*, a cura di G. Ungarelli, Milano, Libri Scheiwiller, 1994, pp. 29-48. Come nota la curatrice delle lettere della madre, «Discolparsi, anche in famiglia, dall'accusa di tradimento e provare, con dati tangibili, la legittimità della sua condotta era del resto una vera ossessione per Gadda», *La guerra di Gadda*, cit., p. 313 (si riferisce alla lettera di Adele Lehr del 27 giugno 1918, lett. 114, p. 188).

<sup>79</sup> *La guerra di Gadda*, cit., lett. 120, p. 191.

non così impostata e atteggiata letterariamente secondo il modello della magnanimità di un eroe del Risorgimento, e in sede critica non è certo questo l'ultimo dei meriti della *Guerra di Gadda*.

Guido Lucchini, *An Analysis of Newly Published Letters by Carlo Emilio Gadda*

The article first examines the letters exchanged between Gadda and Alessandro Bonsanti, and moves on to analyze the correspondence between Gadda and his relatives. In the early thirties, the Florentine writer Alessandro Bonsanti was well-known in literary circles (in connection with the journals «Solaria» and «Letteratura»); Gadda instead was a newcomer in search of a publisher. Bonsanti helped him to publish his second book, *Il castello di Udine*, which was a success only with the critics. The correspondence between Gadda and his relatives, especially his brother Enrico and his mother, a very strong-willed woman, is very interesting from another point of view. The two brothers, who received a nationalist and severe education, were volunteers in the First World War: the letters show two parallel lives and two different temperaments. Carlo Emilio was indeed shy, introvert and thrifty; Enrico instead a wasteful and bold young man who, despite his flaws, became a myth after his death in a plane crash. The correspondence, accompanied by an exhaustive comment, offers valuable information on Gadda's narrative work, from *Il castello di Udine* to *La cognizione del dolore*.

*Keywords:* Italian Post-War Literature, Carlo Emilio Gadda, Alessandro Bonsanti, Enrico Gadda, Adele Lehr, First World War.